

Martedì 30 settembre 1997

10 l'Unità

NEL MONDO

Un commando integralista assalta un istituto a Sfisef, un villaggio dell'entroterra. Massacrati anche 3 uomini

Algeria, terrore e morte a scuola 11 maestre uccise davanti ai bimbi

L'agghiacciante racconto dei sopravvissuti: i bambini costretti ad assistere all'esecuzione. I terroristi hanno portato a termine la strage senza incontrare resistenze. Alla periferia della capitale infuria la battaglia tra l'esercito e duecento estremisti islamici.

Le hanno massacrato davanti ai loro alunni, il più grande dei quali aveva otto anni. Le hanno punite perché donne e maestre. Le hanno radunate e uccise a colpi di mitra e con coltellacci da macellaio. È ancora sangue e orrore nella martoriata Algeria. Un commando di presunti terroristi islamici ha fatto irruzione in una scuola elementare in un villaggio dell'entroterra, Sfisef, portando a termine la strage senza incontrare alcuna resistenza. Oltre alle 11 maestre sono stati uccisi anche un loro collega che era accorso per aiutarle, un artista e tre impiegati. L'uccisione, che risale a sabato, è stato riferito da testimoni oculari e riportato ieri dai giornali di Algeri. I terroristi erano arrivati a bordo di un furgone, travestiti con uniformi di vario genere. In passato gli integralisti avevano attaccato le scuole con attentati dinamitardi e avevano assassinato diverse studentesse che si rifiutavano di indossare il «chador», il velo islamico. Ma la strage di sabato è la prima del suo genere che si registra dall'inizio, cinque anni e mezzo fa, della sanguinosa «guerra contro i civili», che ha provocato oltre 80mila morti. «Si sono subito indirizzati verso la scuola - racconta un testimone - hanno sfondato il portone e radunato nel cortile le scolaresche. I bambini piangevano, chiedevano aiuto. I terroristi li hanno separati dalle loro

maestre e costretti ad assistere all'esecuzione».

Nella notte precedente, un commando aveva assaltato il villaggio di El Hadj, sulle montagne 200 chilometri a sud di Algeri, uccidendo 15 civili. Prima di allontanarsi i terroristi si sono accaniti sui cadaveri mutilandoli e hanno lasciato un volantino in cui si rivendica l'azione «contro gli empi, complici del regime», a nome del Gia, il gruppo più radicale dell'integralismo islamico algerino. Nonostante la tregua unilaterale decretata dal braccio armato del disciolto Fronte islamico di salvezza (Fis) e l'appello al dialogo rilanciato dal segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, a dominare è ancora e sempre il linguaggio delle armi. Circa duecento miliziani del Gia sono circondati dall'esercito dal 26 settembre nel villaggio di Oueled Allel, nei pressi di Sidi Moussa, meno di 20 chilometri a sud della capitale. Oueled Allel è dal 1994 un villaggio «fantasma», da quando, cioè, i suoi abitanti furono costretti ad abbandonarlo per la pressione e le minacce degli estremisti islamici che lo hanno trasformato in un loro «campo trincerato», dove si rifugiano dopo aver compiuto i massacri di massa. Da questo villaggio, annota il quotidiano del pomeriggio «Soir d'Algerie», sono partiti gli assassini che hanno commesso le stragi di

Rais, alla fine di agosto, in cui sono state massacrato quasi 300 persone, e di Baraki, nella notte tra il 22 e il 23 settembre, in cui civili assassinati sono state oltre 250, in maggioranza donne e bambini. E sono proprio le donne il primo obiettivo degli integralisti. La loro «colpa» è di non piegarsi ai diktat dei fanatici di Allah che negano loro qualsiasi soggettività in ogni ambito della vita sociale. «Le donne algerine - spiega Khalida Messoudi, protagonista storica dei movimenti per i diritti civili per le donne nel tormentato Paese nordafricano - vivono tra l'incudine e il martello: da una parte sono minacciate dai gruppi islamisti che hanno fatto del cosiddetto «matrimonio di piacere», cioè dello stupro e della violenza - che arriva il più delle volte all'assassinio - strumenti di guerra e di oppressione, e dall'altra devono subire quotidianamente l'ingiustizia, altrettanto insopportabile, organizzata dallo Stato attraverso l'infame Codice della famiglia, di essere considerate sottocittadine». Violentate e uccise dagli integralisti, soggiogate dal potere. «Ma nonostante questa doppia oppressione - aggiunge orgogliosa Khalida Messoudi, le donne continuano a lottare. Sono loro la speranza dell'Algeria».

Umberto De Giovannangeli



L'aula dove è avvenuta la strage

Ap

Era dal 1945 che il partito non si proponeva più di trovare un lavoro per tutti. Oggi la parola a Tony Blair

La storica promessa del Labour al Congresso «Il nostro obiettivo di oggi è la piena occupazione»

Ieri il ministro Brown ha detto che l'impegno per la piena occupazione potrà essere attuato trasformando il sistema educativo, creando un'economia competitiva e riformando il welfare. Oggi Blair annuncerà lo stanziamento di fondi per risanare quattromila edifici scolastici.

LONDRA. Obiettivo: piena occupazione, lavoro per tutti. È l'impegno «storico» che è stato proclamato ieri dal partito laburista riunito per il «congresso della vittoria» dopo diciotto anni al freddo. Il carattere storico dell'impegno è stato subito notato dai delegati e dagli osservatori politici che per trovare un antecedente sono risaliti con la memoria al «patto sulla piena occupazione» elaborato dal governo laburista del 1945 come parte fondamentale del rilancio economico e sociale del dopoguerra. È stato l'attuale cancelliere dello scacchiere e ministro delle finanze Gordon Brown a riformulare l'impegno della piena occupazione che ha rincuorato l'ala sinistra del Labour. Brown ha detto: «Voglio affermare qual è il nostro obiettivo di oggi: opportunità per tutti di trovare un lavoro in ogni angolo del Regno Unito. Piena occupazione per il ventunesimo secolo». Da quando il partito laburista ha deciso di promettere alla gente solo ciò che può realizzare nella realtà - principio a cui l'attuale primo ministro Tony Blair aderisce fermamente e che ormai fa parte intrinseca

all'immagine di onestà che coltiva come principale sua caratteristica - l'impegno della piena occupazione non è stato preso da nessun leader.

Nel 1990 Neil Kinnock, predecessore di Blair, scartò pubblicamente la piena occupazione perché non vedeva come avrebbe potuto attuarla. Nel 1992 Blair, che all'epoca si occupava di lavoro in quel ministero ombra, parlò di piena occupazione solo come aspirazione futura. Sei mesi fa nel manifesto elettorale non osò formulare un impegno specifico al riguardo. Ieri invece questo è venuto per bocca di Brown secondo il quale l'impegno potrà essere attuato nel quadro della creazione di un'economia competitiva, di un sistema educativo completamente trasformato e in grado di aprire la porta all'apprendimento non solo negli anni propriamente scolastici, ma nel corso dell'intera vita, e di un sistema di welfare inteso come piattaforma di lancio per l'occupazione e non come forma di compenso ad una categoria di poveri. Brown ha detto che vuol chiudere con lo scandalo dei miliardi spesi in contributi per la disoccupazione

che invece di risolvere il problema tendono a perpetuarlo. Attualmente il numero dei disoccupati che ricevono contributi è di circa un milione e mezzo. Già è stato varato il piano per dare lavoro a duecentocinquanta mila giovani. Parte della riforma dello stato assistenziale attualmente allo studio - sarà pronta ai primi di gennaio - verte sull'introduzione di agevolazioni fiscali per coloro che ricevono salari bassi in modo da impedire che la transizione all'impiego comporti degli svantaggi rispetto ai contributi precedentemente percepiti. Sempre per quelli con stipendi molto bassi sono allo studio modifiche fiscali nei contributi allo stato e per una riduzione delle tasse da pagare, solodiecipenceperognisterrina.

Il tema della piena occupazione verrà ripreso oggi nell'atteso discorso di Blair ai delegati. Il leader laburista, come già fece lo scorso anno, quando lanciò lo slogan «un computer per ogni scolaro» ribadirà che la chiave per risolvere il problema della disoccupazione risiede nell'educazione e nell'addestramento professionale. Blair annuncerà l'erogazione di

un'ingente somma, circa ottanta milioni di sterline, per risanare quattromila edifici scolastici o costruirne di nuovi. L'annuncio calmerà l'ondata di critiche che sono state mosse al governo da varie associazioni di insegnanti ed enti universitari dopo la clamorosa decisione resa nota due mesi fa di mettere fine all'educazione liceale e universitaria gratuita e di far pagare rate agli studenti e ai loro genitori. Parte della somma erogata dal governo verrà presa dalla cosiddetta «windfall tax», la nuova tassa istituita dai governi sui «superprofiti» delle ex società di servizi pubblici ora privatizzate. Circa quattrecento scuole riceveranno anche speciali attrezzature scientifiche e tecnologiche. Blair farà riferimento agli accordi intervenuti tra il governo e il miliardario Bill Gates, il fondatore della Microsoft. Gates si è offerto di dirigere la campagna per portare computer e tecnologia avanzata nelle scuole.

Oggi Blair tratterà anche l'altro punto cardinale della sua politica che tocca il sistema sanitario. Anche qui prometterà lo stanziamento di nuovi fondi per gli ospedali. Un altro im-

portante aspetto di questo congresso riguarda le discussioni sulla riforma interna al partito in proseguimento del rinnovamento iniziato a metà degli Anni ottanta dall'ex leader Neil Kinnock, in particolare sul modo di decidere il programma politico da attuare. Mentre un tempo erano i sindacati che controllavano le decisioni del congresso annuale votando in blocco - in riconoscimento del fatto che furono i sindacati stessi che fondarono il Labour all'inizio del secolo - è progressivamente giunti ad una democratizzazione del voto, oggi reso più rappresentativo delle opinioni dei singoli iscritti. L'ala sinistra ora però teme che le riforme volute dal «New Labour» che si presentano sotto l'etichetta «Party into Power» (partito nel potere) servano piuttosto a centralizzare il potere intorno a Blair e al suo gruppo di consiglieri lasciando sempre meno spazio per le opinioni dei delegati del partito e dei rappresentanti sindacali. Il 76% dei delegati ha comunque votato a favore delle riforme.

Alfio Bernabei

Caccia iraniani colpiscono i ribelli in Irak

Aerei iraniani hanno bombardato ieri due basi dei mujaheddin in Irak, situate rispettivamente vicino alla città di Kut (170 chilometri a sud-est di Baghdad) e nei pressi di Jalula (centotrenta km a nord-est della capitale. La prima si trova nella «no-fly zone», a sud del trentatreesimo parallelo. La notizia è stata diffusa a Roma dal Consiglio nazionale della resistenza iraniana. La contraerea dell'Esercito di liberazione nazionale (Nla) ha contrastato l'attacco impedendo che i caccia iraniani lanciassero tutte le loro bombe sull'obiettivo. Alcune case vicino a Kut sono state danneggiate e due cittadini iracheni sono rimasti feriti nel corso dell'attacco. Ieri caccia turchi sono tornati per l'ottavo giorno consecutivo, a bombardare postazioni curde nel nord Irak.

Toni Fontana

Dalla Prima

stioni che ci riguardano?». E riuniti il primo gruppo di amici, che poi divenne un rally allo stadio di Boulder e si diffuse ben presto in una serie di riunioni negli stadi, dove a migliaia gli uomini si radunarono sentendosi liberi, in un ambiente sportivo ergo maschile, di cantare, abbracciarsi, e confessare le proprie colpe di peccatori, adulteri, edonisti. In un sondaggio, Promise ha imparato che il reddito medio dei suoi membri è 48mila dollari (circa 82 milioni di lire), e che il loro problema principale sono i peccati sessuali. Il grande raduno nazionale di sabato prossimo sarà il banco di prova dell'organizzazione, al cui centro rimangono i piccoli gruppi di auto-coscienza, che aiutano gli individui a mantenere le promesse sottoscritte al momento dell'adesione. La base di tutto resta però la Bibbia, che nella cultura americana è più che un semplice testo, ma una tavola normativa semplice e diretta, comprensibile a tutti, che indica certezze quando i ruoli sessuali e le tradizioni culturali sono sotto stress.

[Anna Di Lellio]

In un albergo di New York la segretaria di Stato Usa incontra David Levy e Abu Mazen

Albright: disgelo tra Israele e Anp

I negoziati riprenderanno dopo il prossimo 6 ottobre. Intanto da Gaza nuove voci sulla malattia di Arafat.

Il linguaggio della «brutale franchezza» comincia a pagare. Il tavolo del negoziato israelo-palestinese, rimasto deserto per oltre sei mesi, si è di nuovo materializzato ieri sera in terra americana e si riaprirà dopo il 6 ottobre. Lo ha dichiarato la segretaria di Stato Usa Madeleine Albright al termine di un incontro nella sala del Waldorf Astoria dove ha riunito il ministro degli Esteri israeliano David Levy e il numero due dell'Olp Mahmoud Abbas (Abu Mazen). L'intensa giornata diplomatica dell'inesauribile Albright inizia in mattinata con un faccia a faccia con Levy, per proseguire poi con colloqui con otto ministri di Stati arabi, a cominciare da quello siriano, e con lo stesso Abbas. La speranza, ribadisce un portavoce del Dipartimento di Stato, «è di far ripartire i colloqui diretti tra israeliani e palestinesi in un futuro molto prossimo». Mentre la consegna per i più stretti collaboratori di Albright è di frenare gli affrettati entusiasmi: «C'è ancora molto lavoro da fare», ripetono ai giornali-

sti. Ma poi, con la garanzia dell'anonimato, si lasciano sfuggire un benaugurante: «Il ghiaccio è rotto».

I negoziati aperti ieri mirano a far ripartire i negoziati per l'attuazione degli accordi del 1995 che si arenarono a marzo sullo scoglio degli insediamenti ebraici ad Har Hoima, nella parte araba occupata di Gerusalemme. In attesa delle prese di posizione ufficiali, fonti israeliane e palestinesi concordano nel ritenere che un primo passo si farà se le parti torneranno a dialogare su temi limitati come il rilascio di prigionieri palestinesi e la costruzione di un aeroporto palestinese a Gaza. E di speranza ha anche parlato Yasser Arafat. Da Tunisi, dove ha incontrato il presidente Zine El Abidine Ben Ali, il leader palestinese ha sostenuto che i colloqui di New York potrebbero «portare a un qualche risultato concreto». «Israele - ha però aggiunto il presidente dell'Anp - non ha il diritto di venire meno all'applicazione di accordi che hanno un carattere internazionale e che

portano la firma di Stati Uniti e Russia», co-partner del processo di pace in Medio Oriente. Gli incontri di ieri sono stati preceduti da piccoli passi di disgelo: l'altro ieri, il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha indicato in una riunione di governo di «aver individuato segni preliminari» della determinazione dell'Autorità palestinese di fermare l'azione dei terroristi islamici di «Hamas» e della «Jihad». Netanyahu ha inoltre annunciato lo scongelamento di 17 milioni di dollari in rimborsi fiscali dovuti ai palestinesi e bloccati dopo l'attentato suicida di luglio. Ma sul futuro, che resta alquanto precario, del processo di pace si sta di salute di Yasser Arafat. Da Gaza, fonti vicine al presidente dell'Anp ripetono che «Arafat gode di ottima salute». Ma poi, insistendo, finiscono per ammettere che un'equipe di medici lo sta sottoponendo a varie analisi per accertare l'origine del tremore evidente soprattutto nelle mani. Ciò che preoccupa i sanitari -

spiegano le fonti - è che dagli accertamenti possano risultare degenerazioni del sistema nervoso o, quantomeno, del sistema muscolare. «La questione della sopravvivenza di Arafat, in quanto leader palestinese, è più politica che sanitaria», sostiene l'ex negoziatore israeliano Oren Shahor. «Le voci sul suo cattivo stato di salute - aggiunge - dimostrano soprattutto l'indebolimento politico di Arafat, e colui che lo indebolisce metodicamente è Netanyahu, la cui politica rafforza invece gli estremisti islamici palestinesi». I palestinesi, dal canto loro, interpretano queste voci come un riflesso della crisi nel rapporto di fiducia tra le autorità israeliane e l'Anp. E c'è anche chi, come Ghassan Kanjib, direttore del Centro di comunicazione di Gerusalemme (Jmcc) va oltre, sostenendo che «si tratta di una guerra psicologica con cui il governo israeliano cerca di seminare la confusione in seno all'Anp e tra la popolazione palestinese».

[U.D.G.]

Attacco da Brazzaville, 17 morti

Kinshasa bombardata dagli ex soldati di Mobutu

BRAZZAVILLE. La capitale del Congo Brazzaville è stata sottoposta ieri mattina a un intenso bombardamento di granate e alcuni proiettili vaganti hanno colpito la vicina Kinshasa, la capitale del Congo ex-Zaire, uccidendo diciassette persone. Secondo invece fonti del governo di Kinshasa i proiettili d'artiglieria sono stati sparati da Brazzaville contro la capitale della repubblica democratica del Congo (ex Zaire).

Stando a quanto affermano alcuni testimoni, obiettivo del bombardamento è stato un quartiere nord orientale di Brazzaville controllato dalle milizie dell'ex presidente Denis Sassou Nguesso, che dal 5 giugno combattono contro le forze del presidente Pascal Lissouba. Le granate che hanno colpito Kinshasa hanno centrato una base militare nella parte occidentale della città. I militari hanno risposto al fuoco. L'incidente si è verificato intorno alle dieci e i militari di Camp Luano, situato a soli due chilometri dalla residenza del presidente Laurent Kabila, sono entrati in stato

di allerta. Nel quartiere si è diffuso il panico e molte famiglie hanno preso i bambini da scuola e sono fuggite. Fonti ospedaliere hanno riferito che le vittime sono figli di militari residenti al campo, come i tre feriti, dell'età di uno, due, e cinque anni, tutti appartenenti a famiglie diverse.

Nel pomeriggio vi è stata la rappresaglia decisa da Kabila e un fuoco di mortaie è stato diretto da Kinshasa su Brazzaville: il ministro dell'Interno ha spiegato che la salva di mortaie che ha raggiunto Camp Luano in mattinata era stata sparata da oppositori del presidente Kabila rifugiatisi a Brazzaville dopo la destituzione dell'ex presidente Mobutu Sese Seko. Il ministro ha riferito che gli ex soldati zairensi responsabili dell'attacco sono stati arrestati dalle forze fedeli a Lissouba e che le autorità dei due paesi si incontreranno oggi per esaminare la situazione.

Già in passato Kinshasa era stata colpita da proiettili vaganti, e almeno una volta era stata effettuata una rappresaglia.

L'Unione europea solidale con Parigi

Petrolio dall'Iran per la francese Total Gli Usa minacciano il ricorso a sanzioni

È di nuovo baruffa tra Stati Uniti ed Europa. Domenica la compagnia francese Total ha annunciato di aver firmato un super-contratto (due miliardi di dollari) per lo sfruttamento dei ricchi pozzi iraniani di Pars sud, nel Golfo Persico. Immediatamente le proteste statunitensi che hanno annunciato di aver aperto un'inchiesta e di voler applicare la sanzioni previste dalla legge D'Amato.

I francesi, per nulla preoccupati dalle proteste americane, hanno fatto sapere che il governo di Parigi era informato dell'imminente affare. E ieri è scesa in campo anche l'Unione Europea che ha giudicato «inaccettabili» eventuali sanzioni. La lite insomma è seria e rischia di proiettare per lungo tempo i suoi effetti negativi nei rapporti tra Washington ed il vecchio continente. Gli americani hanno fatto della lotta al terrorismo il loro cavallo di battaglia in Medio Oriente ed accusano l'Europa di voler fare affari con i regimi sospettati così quel che costi. Gli europei ribattono facendo notare che le compagnie americane comprano petrolio in Iran utilizzando prestanome e che lo sfruttamento dei pozzi non equivale al finanziamento del terrorismo. Di qui il «dialogo critico» con Teheran che dopo la recente elezione del moderato Khatami potrebbe riprendere. L'affare Total rischia intanto di ap-

profondire il solco tra gli americani e gli europei. La legge D'Amato (al pari delle legge Helms-Burton che sanziona chi traffica con Cuba) prevede severe punizioni per le imprese, non solo statunitensi ma di tutto il mondo, che firmano contratti con l'Iran per una somma superiore a 40 milioni di dollari.

L'Europa non ha mai accettato questi principi sostenendo che gli americani sono liberi di imporre sanzioni a qualsiasi regime, ma non possono pretendere e addirittura punire chi non si allinea. Di qui il ricorso europeo presso l'Organizzazione Mondiale del Commercio e la trattativa con Washington. Nella speranza di ammorbidire l'intransigenza statunitense Bruxelles, l'11 aprile scorso, ha deciso di sospendere il ricorso all'Onm e ha ripreso il negoziato. Pochi giorni fa è rientrato da Washington il britannico sir Leon Brittan, commissario europeo per la politica del commercio, il quale ha ammesso che un accordo con gli Stati Uniti «non è ancora in vista». Ora, alla luce della firma del megacontratto tra la Total e Teheran si può affermare con certezza che di accordo con Washington non si parlerà per un bel po'.

Di fronte alla critiche statunitensi la Total ha reagito spiegando che «il presidente e il primo ministro hanno manifestato la loro decisa opposizione ad ogni forma di extraterritorialità. C'è anche una legislazione francese che ci impedisce di sottometterci alle leggi extraterritoriali americane». La battaglia dunque è a tutto campo. Clinton, sulla base della legge D'Amato, può scegliere due sanzioni in una lista di sei. Può ad esempio impedire ad una società di accedere al credito export americano. Ma la Total fa sapere che non accede al credito negli Usa «da molti anni» e ricorda che la filiale di distribuzione americana, la Topna, si è fusa con l'americana Ultramar Diamond Shamrock; «staremo a vedere - aggiungo - i francesi - se avranno il coraggio di attaccare anche questa società». Total afferma infine di aver preventivamente informato dell'affare i soci americani che controllano il 25% delle azioni e che questi ultimi «hanno deciso di non diminuire la loro partecipazione». A Bruxelles una fonte ha anticipato il giudizio negativo della commissione europea su eventuale sanzioni statunitensi contro la Total: «Sarebbero - è stato detto - illegali e inaccettabili».